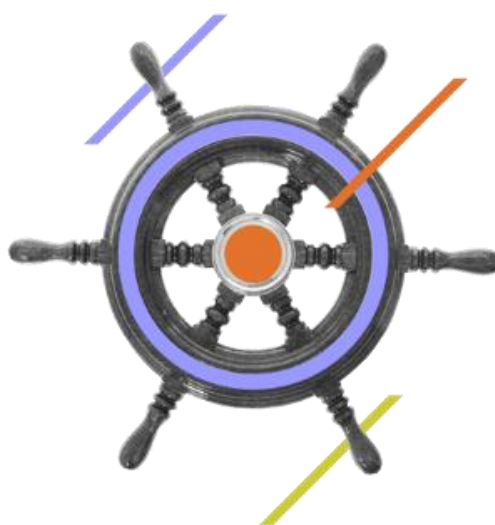




THE ITALIAN CLIMATE CHANGE THINK TANK

UNA GOVERNANCE MACROECONOMICA PER IL CLIMA

POLICY PAPER
Marzo 2023



CONTENTS

| | | |
|----------|--|-----------|
| 1 | EXECUTIVE SUMMARY | 3 |
| 2 | GLI IMPATTI DEL CLIMA | 4 |
| 3 | È POSSIBILE CONIUGARE IL FINANZIAMENTO DELLA TRANSIZIONE CON LA RESPONSABILITÀ FISCALE? | 5 |
| 4 | LA RIFORMA DEL PATTO DI STABILITÀ E CRESCITA | 6 |
| 5 | UNA RIFORMA DEL PATTO COERENTE CON L’AZIONE CLIMATICA | 8 |
| 6 | UN FONDO EUROPEO PER IL CLIMA | 9 |
| 7 | GLOSSARIO | 11 |

1 EXECUTIVE SUMMARY

La transizione ecologica è fondamentale sia per il raggiungimento degli obiettivi climatici contenuti nello European Green Deal, sia per quelli di innovazione e competitività industriale del Green Deal Industrial Plan. La transizione è pertanto un prerequisito per la crescita e la sostenibilità del debito. La transizione dovrà però essere accompagnata, perché implica un passaggio degli investimenti da alcuni settori tradizionali verso altri dove la finanza privata non investirebbe in assenza di politiche specifiche. Il rischio di investimento deve quindi essere in parte sostenuto o garantito dal settore pubblico in modo da creare condizioni favorevoli per attrarre l'investimento privato.

Il finanziamento pubblico ha un ruolo fondamentale nella transizione, ed è importante che tutti gli Stati membri possano mettere in campo le risorse necessarie, a prescindere dallo spazio fiscale del Paese. Squilibri significativi nella capacità degli Stati membri di finanziare la transizione metterebbero a rischio il *level playing field* del mercato unico.

Ad oggi, le proposte di riforma sul tavolo e il dibattito sulla riforma del Patto di stabilità e crescita sembrano indicare la mancanza del consenso politico per la creazione dello spazio fiscale necessario agli investimenti climatici a livello nazionale. Se però ciò non è possibile a livello nazionale, l'alternativa è che questo spazio venga creato a livello di Unione europea.

Una delle possibili opzioni in questo senso è l'implementazione dello European Sovereignty Fund, proposto nel Green Deal Industrial Plan, come un Fondo europeo per il clima. Questo Fondo dovrà essere legato alla presentazione di piani nazionali preparati sulla base dei Piani nazionali integrati energia e clima (PNIEC) e approvati dalla Commissione. Questi dovranno essere integrati nei piani di medio periodo previsti dalla riforma del Patto di stabilità. Ciò garantirebbe un controllo centrale sulle finalità di impatto e sui risultati, non ultimo tramite l'inclusione di robuste condizionalità e un monitoraggio regolare dell'uso dei fondi. Infine, questi piani dovranno integrare le misure orientate alla transizione ecologica contenute nei Piani nazionali di ripresa e resilienza (PNRR), per evitare la duplicazione di progetti e rispondere a una reale necessità di finanziamento che non potrebbe essere soddisfatta tramite fondi già esistenti.

Un Fondo europeo per il clima dovrebbe contribuire alla spesa per investimenti ma anche sostenere incentivi che abbiano la funzione selettiva di creare un mercato di beni e infrastrutture compatibili con gli obiettivi climatici. Inoltre, dovrebbe assicurare la disponibilità di spesa sociale per proteggere le fasce sociali negativamente impattate dalla transizione. Al contrario, la transizione risulterebbe molto più difficile, poiché il mercato dei beni a zero/basse emissioni rischierebbe di non raggiungere la scala necessaria per una concreta modifica dei modelli di consumo. Escludere le fasce più disagiate dalla transizione aumenterebbe invece le disuguaglianze sociali. Il Fondo dovrà inoltre avere un orizzonte temporale sufficientemente lungo da garantire quella stabilità delle politiche, che è il prerequisito perché il settore privato investa in maniera significativa nella transizione climatica.

L'attività di monitoraggio dell'implementazione del piano legato al Fondo europeo per il clima dovrà essere integrata nell'analisi di sostenibilità del debito (DSA) all'interno del Patto di stabilità. La Commissione europea dovrà inoltre dotarsi di modelli che integrino il

rischio climatico, coordinandosi nella loro implementazione con gli strumenti che la Banca Centrale Europea sta approntando.

2 GLI IMPATTI DEL CLIMA

La letteratura sugli impatti negativi del cambiamento climatico è ormai molto estesa. L'Agenzia europea dell'ambiente [stima](#) che gli eventi climatici estremi tra il 1980 e il 2020 abbiano creato danni economici intorno ai 487 miliardi di euro tra i 27 Stati membri, e potrebbero causare danni anche maggiori nei prossimi anni: un [report tecnico](#) del Joint Research Centre europeo stima che esporre l'economia attuale ad un riscaldamento globale di 3°C risulterebbe in una perdita annuale di 175 miliardi di euro (1,38% del PIL) con impatti molto più severi per i paesi mediterranei rispetto ai paesi del nord Europa. Limitare il riscaldamento a 2°C, invece, dimezzerebbe questi danni, mentre raggiungere l'obiettivo di Parigi di 1,5°C li ridurrebbe del 75%. Un [analisi](#) della BCE stima che la perdita di PIL potrebbe raggiungere il 10% annuo al 2100 nello scenario più estremo.

Al di là degli impatti fisici prodotti da eventi estremi causati dal cambiamento climatico, bisogna poi tenere conto di come condizioni climatiche avverse minino la crescita economica, facendo venire meno le condizioni ambientali sulla base delle quali è fondato il modello produttivo alla base delle nostre economie. Il [Sixth Assessment Report](#) (AR6) dell'IPCC sottolinea, ad esempio, come il cambiamento climatico riduca la sicurezza alimentare riducendo la produttività agricola, mentre gli episodi siccitosi e i cambiamenti idrogeologici che ne conseguono, e che già osserviamo in molte aree europee, si stanno avvicinando alla soglia di irreversibilità. Interi settori, dall'agricoltura al turismo ma anche tutte le attività produttive che dipendono, per esempio, dall'acqua, rischiano di fronteggiare perdite e danni ingestibili e irreversibili, rallentando l'attività economica con un impatto anche in termini di minore gettito fiscale ed aumentati costi sociali.

È dunque evidente come raggiungere gli obiettivi globali e nazionali di mitigazione contenuti nell'accordo di Parigi sia fondamentale perché le economie europee, in particolare quelle dell'Europa meridionale, possano contenere gli impatti economici avversi legati al cambiamento climatico. Non si tratta però soltanto di limitare i danni mitigando il cambiamento climatico, ma anche di cogliere un'occasione di sviluppo. L'IEA infatti [stima](#) che il mercato delle tecnologie verdi varrà circa 650 miliardi di dollari l'anno entro il 2030. Un [analisi](#) di E3G sottolinea inoltre come raggiungere l'obiettivo di zero emissioni nette entro il 2050 avrebbe un impatto positivo stimato intorno al 2% del PIL europeo. **La trasformazione delle nostre economie in senso climatico sarà dunque la sfida che definirà lo sviluppo economico dei paesi nei prossimi decenni.**

Affrontare questa trasformazione, raggiungendo gli obiettivi che per i paesi europei sono contenuti nello European Green Deal e nel Green Deal Industrial Plan, richiede però un investimento significativo tra pubblico e privato, che la Commissione stima intorno al 2% del PIL comunitario annuale fino al 2030 e la [IEA](#) intorno al 4,5% del PIL globale tra il 2030 e 2050. **La possibilità di disporre di questi investimenti è dunque il prerequisito fondamentale per lo sviluppo industriale futuro dei paesi europei.** Se non si garantisce la possibilità ad ogni Stato membro di accedere a questo livello di finanziamento, è difficile pensare che questi Paesi, e di conseguenza l'Unione stessa, possano raggiungere gli obiettivi climatici. Le attuali regole macroeconomiche contenute nel Patto di stabilità e crescita però

costituiscono un ostacolo significativo per i Paesi con minore spazio fiscale, rispetto alla necessità di coniugare il finanziamento adeguato della transizione con la riduzione del debito. L'attuale riforma del Patto costituisce pertanto un'occasione importante per affrontare la discussione su come garantire per tutti risorse adeguate.

Fallire nell'implementazione dello European Green Deal e del Green Deal Industrial Plan comporterebbe rischi gravi per l'UE che vanno oltre i pur significativi danni climatici e perdita di competitività industriale. I paesi più indebitati, con minore capacità di finanziare gli investimenti climatici vedrebbero infatti la propria crescita rallentare e la sostenibilità del proprio debito diminuire di anno in anno, mettendo a rischio la tenuta economica e sociale dell'Eurozona. Inoltre, la divisione all'interno del mercato unico tra economie in grado di innovare e competere a livello interno e internazionale ed economie rimaste obsolete e sempre meno competitive rischierebbe di incrinare l'unità politica dell'Unione.

3 È POSSIBILE CONIUGARE IL FINANZIAMENTO DELLA TRANSIZIONE CON LA RESPONSABILITÀ FISCALE?

Aprire uno spazio di investimento per il clima non significa rinunciare alla responsabilità fiscale che sta alla base del patto di stabilità e crescita. Uno [studio](#) commissionato dal gruppo dei Verdi (Green/EFA) presso il Parlamento europeo e condotto dall'Università di Pisa suggerisce che politiche di adattamento efficaci tendono ad aumentare la crescita del PIL, e quindi la sostenibilità del debito. In particolare, lo studio guarda al caso italiano ed analizza due scenari (adattamento rapido e lento) rispetto a uno scenario senza adattamento. La conclusione è che lo scenario di adattamento rapido è più efficace nel promuovere la crescita ed evita un incremento di dinamiche di debito verso la fine del periodo di simulazione (2050), e che nonostante un aumento significativo del deficit pubblico nei primi anni, non impedisce la sostenibilità del debito.

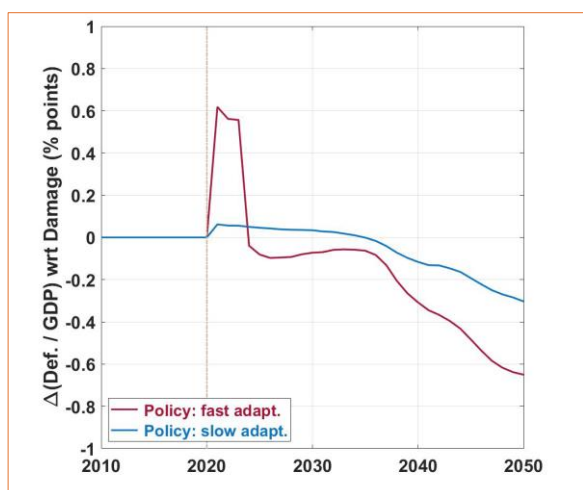


Figura 1

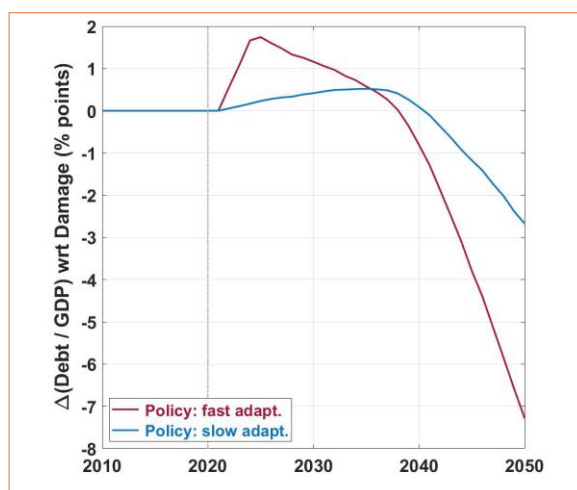


Figura 2

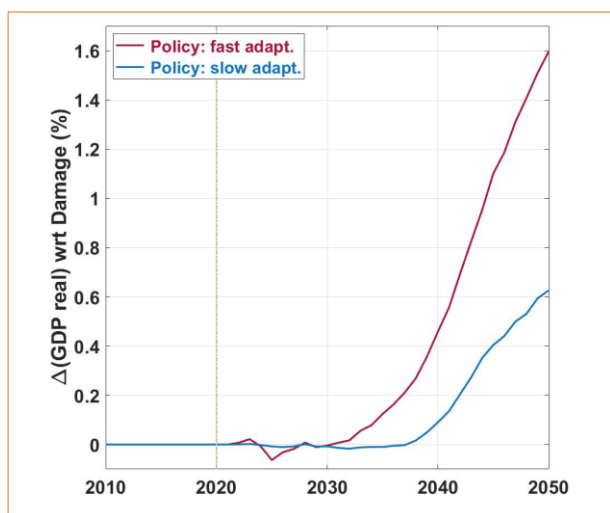


Figura 3

Differenza dello scenario di adattamento rapido (rosso) e adattamento lento (blu) rispetto ad uno scenario senza politiche di adattamento per l'Italia.

Figura 1 – Variazione del rapporto deficit/PIL

Figura 2 – Variazione del rapporto debito/PIL

Figura 3 – Variazione del PIL reale

Fonte: <https://www.greens-efa.eu/en/article/study/climate-risks-and-debt-sustainability> 29/11/2022 - Greens/EFA

Una politica di adattamento, contenuta nei Piani nazionali di adattamento ai cambiamenti climatici (PNACC), è dunque fondamentale nell'evitare o minimizzare i costi legati ai danni del cambiamento climatico e ha un effetto positivo sul PIL e quindi sulla sostenibilità del debito. **Questo suggerisce che imporre regole fiscali eccessivamente coercitive alle economie con alti livelli di debito può essere controproducente in quanto impedirebbe a questi paesi di intraprendere le azioni necessarie per migliorare la stabilità del debito.**

Questo è vero anche e soprattutto per la spesa di mitigazione, che nel ridurre la severità del cambiamento climatico ne riduce sia i costi legati ai danni sia i costi legati all'adattamento stesso. Anche la BCE, [nel paper](#) già citato, sostiene che 'nel medio-lungo periodo i costi macroeconomici associati al rischio fisico diventerebbero più significativi rispetto a quelli associati al rischio di transizione'.

I modelli su cui si basa però l'attuale calcolo della sostenibilità del debito non tengono pienamente conto dei costi dell'inazione climatica e dei benefici di un'azione rapida, e pertanto non riescono a mostrare l'importanza dell'azione climatica sulla sostenibilità del debito. Questa mancanza è riconosciuta dalla BCE stessa, che sta lavorando per integrare questi fattori nei propri modelli economici e che stima possano essere pronti nel 2024.

4 LA RIFORMA DEL PATTO DI STABILITÀ E CRESCITA

La Commissione [ha presentato](#) un orientamento di riforma il 9 novembre 2022 che mira a rendere il Patto di stabilità e crescita più semplice, trasparente ed efficace. Come sottolineato in una nostra [nota](#), però, nonostante il riconoscimento del fatto che il cambiamento climatico sia tra le sfide che minacciano la crescita e la sostenibilità delle finanze pubbliche, la comunicazione delinea un framework macroeconomico in cui i paesi a spazio fiscale limitato difficilmente possono trovare le risorse necessarie a finanziare la transizione.

In una nostra [precedente pubblicazione](#) avevamo esposto le ragioni per cui l'assegnazione di uno status speciale alla spesa per il clima tramite una *green golden rule* avrebbe potuto coniugare il finanziamento della transizione con la responsabilità fiscale. L'orientamento presentato dalla Commissione, in effetti, prevede per gli Stati membri un periodo di assestamento di 4-7 anni prima che la traiettoria del debito debba essere discendente, e

questo [viene descritto](#) dai Commissari Gentiloni e Dombrovskis come un'alternativa alla *green golden rule*. Un periodo di maggiore capacità di investimento verde di soli 4-7 anni sarebbe però sicuramente limitante a fronte di una transizione che la Commissione prevede proseguire almeno fino al 2050. Inoltre, rispettare il limite annuale di deficit del 3%, imposto tramite un tetto annuale alla spesa, è per molti paesi un obiettivo sfidante ancora prima che le ingenti risorse necessarie alla transizione verde siano prese in considerazione. Per fare l'esempio dell'Italia, nei cinque anni precedenti la crisi da Covid-19 il deficit italiano si è assestato tra il 1,6 e 2,6%, ma il [documento programmatico di bilancio](#) del 2022 lo pone al 4,5% per il 2023, quindi lo spazio per ulteriore spesa, che sarebbe stato verosimilmente piuttosto ridotto prima della crisi, risulta ulteriormente schiacciato. Questo a fronte di una necessità di investimento per la sola mitigazione che RSE¹ e [ENEL-Ambrosetti](#) calcolano oltre i 100 miliardi l'anno (circa 4,8% del PIL).

Un secondo potenziale elemento di criticità nell'orientamento della Commissione è legato al rafforzamento dei meccanismi di *compliance* ed *enforcement*. In particolare, la procedura di deficit eccessivo ([EDP](#)) verrebbe attivata automaticamente per i paesi ad alto debito in caso di scostamento dalla traiettoria fiscale concordata nel piano. Ciò potrebbe avvenire anche per fattori esterni legati alla situazione economica internazionale e almeno parzialmente indipendenti dalla prudenza fiscale dei paesi membri. I programmi legati alla transizione, che si sviluppano su archi pluriennali potrebbero dunque dover essere interrotti in caso di avviamento della procedura, mettendo a rischio la transizione o preservandola solo grazie a un ritorno all'austerità in altre voci di spesa.

In una crisi, quale quella attuale legata all'invasione Russa dell'Ucraina, gli indicatori economici peggiorano. La reazione a questo, come segnalato dalla Commissione con REPowerEU, deve essere un maggiore investimento nella decarbonizzazione e nell'efficienza energetica. La risposta non può essere una riduzione della spesa o un rallentamento della decarbonizzazione, perché questo renderebbe il sistema economico ancora più fragile e potrebbe alimentare una visione populistica di una transizione eccessivamente costosa e che avviene sulla pelle delle classi sociali meno agiate, aumentando così disuguaglianze e tensioni sociali.

La presenza di un rischio di interruzione del finanziamento pubblico per il clima rappresenterebbe un disincentivo all'investimento privato, che invece è fondamentale per raggiungere gli alti livelli di spesa che si stimano necessari per la transizione. La maggior parte degli studi internazionali assegna alla spesa pubblica in innovazione un effetto moltiplicativo molto elevato (1:4, 1:5) rispetto alla spesa privata. È dunque fondamentale che la spesa per la transizione sia garantita su un periodo lungo e che non avvenga a scapito di altre voci di spesa, in particolare la spesa sociale. Questa garanzia di stabilità delle politiche di decarbonizzazione è fondamentale per mobilitare il settore privato, ed è uno dei punti di forza principali dell'IRA americano, che ha un orizzonte decennale.

¹ Studi a supporto della Governance del sistema energetico nazionale (Maria Gaeta, Fabio Lanati, Federica Odifreddi, Laura Tagliabue, Corine Nsangwe Businge, Alberto Gelmini) - Dicembre 2021

5 UNA RIFORMA DEL PATTO COERENTE CON L'AZIONE CLIMATICA

L'orientamento proposto dalla Commissione ha il merito principale di evitare che l'imposizione di traiettorie di rientro del debito eccessivamente ambiziose possa mettere in difficoltà gli Stati membri costringendoli ad una politica di austerità nel momento in cui si trovano ad affrontare la sfida climatica. La proposta è ora oggetto di discussione tra i Paesi membri. In questo contesto vogliamo suggerire tre miglioramenti principali che potrebbero rendere la riforma del Patto di stabilità più compatibile con l'azione climatica:

1. Il primo miglioramento è relativo alla Debt Sustainability Analysis (DSA), sulla base della quale viene proposta dalla Commissione la traiettoria di riferimento per l'adeguamento del debito. Non appena i nuovi modelli macroeconomici della BCE, che considerano pienamente il rischio climatico saranno disponibili (attualmente sono previsti per il 2024), **la DSA dovrebbe integrarli e rivalutare sulla base di questi le traiettorie fiscali di adeguamento.** Inoltre, per evitare la necessità di eccessivi cambiamenti in corso d'opera all'interno dei piani di medio periodo, sarebbe opportuno **incentivare il più possibile l'inclusione di investimenti collegati alla transizione sin dall'inizio, dedicando a questi uno spazio speciale all'interno del modello comune che la Commissione presenterà e sulla base del quale gli Stati membri dovranno presentare i propri piani di medio periodo.**
2. Il secondo miglioramento è quello di **assicurarsi che il limite di deficit annuale del 3% non costituisca una barriera alla spesa per il clima.** Il ruolo dell'investimento pubblico rispetto al privato dovrà in particolare essere maggiore e determinante proprio nelle fasi iniziali della transizione, quando i rischi legati a tecnologie nuove sono maggiori e i ritorni economici inferiori. È però fondamentale l'inclusione di forti condizionalità alla spesa, a garanzia della sua efficacia verso gli obiettivi climatici.
3. Il terzo miglioramento è quello di **mettere al riparo la spesa per il clima da eventuali procedure automatiche di deficit eccessivo,** per fornire la stabilità necessaria all'investimento privato di lungo termine e per non mettere la spesa climatica in competizione con la spesa sociale.

Il comitato ECON del Parlamento europeo ha recentemente commissionato uno studio per valutare la proposta di riforma presentata dalla Commissione il 9 novembre 2022. Questo [studio](#) sottolinea come il limite del 3% impedirebbe alla maggior parte degli Stati membri di investire sufficienti risorse nella transizione verde: solo tre Stati membri (Danimarca, Lussemburgo e Svezia) sarebbero in grado di affrontare l'ingente spesa pubblica richiesta, che pure nell'analisi viene stimata intorno all'1,1% del PIL europeo annuo, quindi inferiore ad altre stime, inclusa quella della Commissione stessa.

Le prese di posizione di vari paesi negli ultimi mesi fanno però pensare che manchi lo spazio politico per modifiche significative dell'orientamento della Commissione sulla riforma del Patto di stabilità, quali l'assegnazione di uno status speciale alla spesa per il clima rispetto al limite annuale del 3% di deficit o rispetto all'automaticità delle procedure di contenimento del debito. Se questi limiti non possono essere superati per creare a livello nazionale lo spazio fiscale necessario a finanziare la trasformazione delle economie europee, allora vanno superati creando lo spazio fiscale a livello di Unione.

L'analisi commissionata dal comitato ECON suggerisce che la creazione di un fondo centralizzato per il clima migliorerebbe la capacità degli Stati membri di finanziare la spesa necessaria e quindi all'UE di raggiungere gli obiettivi dello European Green Deal. **Un approccio misto, dove parte dell'investimento pubblico che corrisponde agli obiettivi strategici dell'UE è finanziato dal centro secondo piani ben definiti mentre il resto è finanziato a livello nazionale potrebbe fornire una soluzione che contenga i rischi di azzardo morale legati alla centralizzazione del debito.**

6 UN FONDO EUROPEO PER IL CLIMA

Abbiamo argomentato che la spesa legata alla transizione è strategica, e pertanto deve essere differenziata rispetto alla spesa ordinaria e protetta in quanto di interesse comune europeo. La proposta da parte della Commissione di uno European Sovereignty Fund all'interno del pacchetto per il Green Deal Industrial Plan si inserisce nel contesto di una corsa internazionale a migliorare il proprio posizionamento in quel futuro mercato verde, stimato in 650 miliardi di dollari l'anno dalla IEA. Vari paesi, tra cui Cina e Stati Uniti (questi ultimi con l'Inflation Reduction Act), hanno messo in campo ingenti risorse pubbliche per favorire la costruzione di industrie e catene di valore di tecnologie legate alla transizione. Lo sviluppo della proposta dello European Sovereignty Fund come un Fondo europeo per il clima sul modello del Fondo di ripresa e resilienza potrebbe consentire a tutti gli Stati membri gli investimenti critici per la sicurezza e la prosperità dell'Unione, ponendoli sotto la diretta supervisione delle istituzioni Europee. Questo, oltre a ridurre il rischio di abuso, garantirebbe la coerenza dei piani di transizione dei Paesi membri pur nel rispetto della sovranità nazionale di stilare questi piani.

Il Fondo europeo per il clima sarebbe una parte fondamentale della strategia europea per l'industria e per il Green Deal. Il Fondo dovrebbe essere adeguatamente finanziato in maniera garantita e continuativa, in modo coerente con la scala temporale degli obiettivi al 2030 e al 2050, offrendo così agli investitori privati le garanzie necessarie all'investimento nella transizione. Un fondo centralizzato che si finanzia sul mercato emettendo debito comune offrirebbe una maggiore potenza di collocamento e minori costi di servizio e favorirebbe la creazione di un mercato di green bonds liquido. I finanziamenti verrebbero erogati sotto forma di **prestiti con un orizzonte temporale lungo, dato che benefici della transizione si sviluppano sul lungo periodo.**

L'assegnazione dei fondi avverrebbe sulla base di piani nazionali di transizione legati ai PNIEC ed approvati dalla Commissione sulla base di stretti criteri di coerenza con lo European Green Deal, il Green Deal Industrial Plan ed il principio '*Do no significant harm*' (DNSH). L'introduzione di robuste condizionalità per la spesa e il requisito di coerenza con i PNIEC sono elementi fondamentali per garantirne la qualità ed evitare la dispersione dei fondi in interventi dal dubbio impatto climatico. Questa impostazione ha l'ulteriore vantaggio di incoraggiare l'azione climatica degli Stati, indirizzandoli verso una trasformazione il cui livello di ambizione e tempistiche di realizzazione sono soggette a controllo centrale, evitando un approccio frammentario che potrebbe essere dannoso per l'economia e le ambizioni climatiche dell'Unione.

Questi piani devono essere inoltre addizionali rispetto ai PNRR fino al 2026, in modo da evitare duplicazione di progetti e inoltre rispondere ad una reale necessità di finanziamento che non può essere soddisfatta tramite fondi già esistenti. Devono inoltre essere integrati nei piani fiscali-strutturali di medio periodo previsti dall'orientamento della Commissione sulla riforma del Patto di stabilità. L'attuazione di questi piani è infatti cruciale nello stimolare la crescita economica e quindi della sostenibilità del debito dei vari paesi, ma deve rispondere anche ad una effettiva capacità dello stato membro di spendere i fondi ricevuti.

Il Fondo deve coprire la spesa per gli investimenti, ma anche per gli incentivi che facilitano la creazione di un mercato di beni legati alla transizione e anche la spesa sociale per proteggere le fasce sociali negativamente impattate. Come indicato [in una nostra precedente analisi](#), la transizione necessita di tutte queste voci di spesa per essere efficace nel creare un mercato per i beni verdi e per evitare l'acuirsi delle disuguaglianze, il che inevitabilmente porterebbe a tensioni sociali ed ostilità alla transizione. In questo senso, il Fondo europeo per il clima andrebbe ad affiancare il Fondo sociale per il clima, la cui dotazione stimata di 65 miliardi di euro su 7 anni a livello europeo rischia di renderlo insufficiente allo scopo prefisso.

Infine, il piano di transizione ed il suo progresso devono essere integrati nell'analisi di sostenibilità del debito (DSA) legata al patto di stabilità riformato. La Commissione deve inoltre dotarsi di modelli che integrano il rischio climatico coordinandosi nella loro implementazione con gli strumenti già in via di attuazione della BCE.

7 GLOSSARIO

AR6: Sixth Assessment Report

BCE: Banca Centrale Europea

DNSH: Do no significant harm

DSA: Debt Sustainability Analysis

ECON: Commissione Politica Economica del Parlamento europeo

EDP: Excessive Deficit Procedure

IEA: International Energy Agency

IPCC: Intergovernmental Panel on Climate Change

IRA: Inflation Reduction Act

PNACC: Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici

PNIEC – NECP: Piano Nazionale Integrato Energia e Clima – National Energy and Climate Plan

PNRR: Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

REPowerEU: Comunicazione UE pubblicata il 18 maggio 2022 che mira a garantire l'indipendenza dell'Unione dalle forniture di gas russo



THE ITALIAN CLIMATE CHANGE THINK TANK

ECCO è il *think tank* italiano indipendente per il clima. La missione del gruppo di esperti di ECCO è lavorare nell'interesse pubblico per accelerare la decarbonizzazione e costruire resilienza di fronte alla sfida del cambiamento climatico.

ECCO ha un raggio d'azione nazionale, europeo e globale e lavora per sviluppare e promuovere analisi, proposte e strategie per il clima basate sui fatti e sulla scienza in costante dialogo con esperti della comunità scientifica, decisori politici, istituzioni, società civile, imprese, sindacati e filantropia.

ECCO è un'organizzazione senza fini di lucro, non legata ad alcun interesse privato e finanziata esclusivamente attraverso risorse filantropiche e pubbliche.

Questo Policy Paper è stato curato da:

Davide Panzeri, Responsabile Programma Europa

davide.panzeri@eccoclimate.org

Le opinioni riportate nel presente documento sono riferibili esclusivamente ad ECCO think tank autore della ricerca.

Per interviste o maggiori informazioni sull'utilizzo e sulla diffusione dei contenuti, si prega di contattare:

Andrea Ghianda, Head of Communication, ECCO

andrea.ghianda@eccoclimate.org

+39 3396466985

www.eccoclimate.org

Data di pubblicazione:

16 marzo 2023